

Andrea Pomella

MURO D'INVERNO

1.

Li vide spuntare fra gli alberi, come cani randagi. Con le loro divise scure, i capelli bagnati per via dell'umidità della terra, l'aria di gente ferita, sinistrata, che continua a vagabondare per la terra più per sfuggire che per espugnare. Andavano da qualche parte verso nord, ma senza riferimenti, con le facce smarrite, deliranti, sull'orlo di tutti gli abissi.

Allora la sola passione che Antonia Chelo aveva conosciuto era stata quella per suo padre. Ma questo era là, oltre la morte e oltre la vita, indietro, in anni che nemmeno ricordava più, in un tempo di quando era stata bambina. Adesso era di nuovo sola. Come uno spaventapasseri riempito di paglia che, invece di spaventarli, attirava i corvi.

Si avvicinarono a passi lenti, coi mitra abbassati. Uno di loro aveva del sangue secco sulla spalla, la faccia verdastra. Faceva un grande sforzo per respirare.

Antonia Chelo lo guardò per primo. Lei aveva le guance bagnate e le ciglia umide su cui si depositava la terra che più tardi avrebbe lavato nella vasca della fontana. Il soldato scambiò quel liquido come uno speciale segno di commozione. Neppure badò alla creatura che la donna teneva in braccio, e neppure all'altra, più grandicella, ma che li guardava negli occhi uno ad uno, già come una donna fatta.

Antonia fece un passo indietro. Si accorse che un vento leggero e fresco veniva da lontano e li spingeva.

«Aspetti, non vada via» le disse uno di loro con un forte accento tedesco.

Si meravigliò che le avesse dato del lei. A Flussio nessuno le aveva mai dato del lei. Pensò che qualcuno doveva aver parlato. Qualcuno doveva aver spifferato di quei banditi che in certe notti passavano a casa sua, per risvegliare i sospetti di qualche ufficiale. Ma la vita era fatta così, per chi era nato in quel paese e in quella terra, per chi era nato in quella guerra, non c'era verso di avere un attimo di pace.

In quel preciso istante incominciò a tremare. Allora fissò un punto bianco all'orizzonte giurando a se stessa che non avrebbe avuto paura. Poi si strinse addosso le due creature, perché bisognava ricordare al corpo il beneficio del calore, malgrado l'umidità, il freddo, e l'imponderabile che si nasconde nella testa degli uomini. Così il suo destino era stabilito.

Sotto la scorza dura di soldati, sotto il nero che gli velava gli zigomi, sotto l'odore di muschio e di sangue raggrumato, di tosse e di catarro, erano uomini normali. Uomini che si raccontavano storie normali, che un tempo avevano avuto il loro lavoro, che avrebbero desiderato di invecchiare come tutti, se la guerra non fosse intervenuta a tracciare nelle loro vite un solco di catastrofe. Erano tutti là, marchiati dal fuoco dell'inferno, tutti in ordine sparso, che osservavano lei con una smorfia né di entusiasmo né di buon umore, e neppure di appetito, ma la faccia che riassumeva un pensiero: né brutta né bella. Tutto questo accadeva in silenzio. Mentre Antonia Chelo tratteneva il pianto che

per natura le saliva alla gola, ma che il proprio orgoglio bloccava al primo insorgere.

L'uomo che aveva parlato per primo le toccò una ciocca di capelli sfuggita al fermaglio. Antonia Chelo credette che fosse la morte a sfiorarla in quel modo. Non poteva opporre nessuna resistenza, né a se stessa, né a quei soldati.

«Lei è la padrona di casa?» chiese l'uomo. Aveva un tono di voce gentile.

«Sì» rispose.

Il soldato respirò profondamente, come per calmarsi da qualcosa.

«Le va bene se ci fermiamo per qualche ora?».

Antonia annuì.

«Abbiamo bisogno di acqua calda. Di bende. Uno di noi è ferito. Anche un piatto caldo, se vuole farci la cortesia. Qualcos'altro forse, ma si vedrà più tardi» disse con un senso di desolazione, stringendo gli occhi in un delta di rughe fitte.

«D'accordo» disse indicando l'uscio di casa.

L'uomo la fissò a lungo, dritto negli occhi, con uno sguardo inanimato, quasi di compassione.

Così li fece entrare in casa. Posarono gli zaini tutti addosso a una parete. Avevano pure delle cassette piene di bombe e di munizioni pesanti. Erano otto uomini, la maggior parte di loro aveva i capelli biondi e barbe rade dello stesso colore. Nessuno di loro si azzardava a dire una parola, sembravano scioccati. L'uomo che aveva parlato per primo vide il gatto rannicchiato sotto il tavolo della cucina, lo prese e lo sollevò per le zampe anteriori.

«Ha un cuore piccolo, ma batte bene» disse girando la testa verso Antonia.

Il gatto si torse di scatto e sfuggì alla presa del soldato. Le sue membra produssero un suono come di una frasca svuotata all'improvviso da uno stormo di corvi. Era un uomo piccolo di statura, magro, coi capelli lisci e scuri, ma radi. Aveva su un lato del collo delle macchie scure come chicchi di caffè, il viso largo e la pelle del colore di una luna biancastra.

«Mi piacciono gli animali. Prima della guerra lavoravo all'ospedale di Francoforte. Sono più facili da curare degli uomini».

«Noi abbiamo solo lui» disse Antonia, indicando il gatto che si era rifugiato sul davanzale della finestra, incurvato e con un'incastellatura di pelo ispido.

Il soldato scosse il capo sorridendo. «Abbiamo visto la stalla salendo dal bosco» disse.

Antonia arrossì. «In casa» cercò di riprendersi, «c'è solo lui». Si toccò il collo con le mani nervose. «Nella stalla sono tutte bestie magre, senza latte».

«Non importa» sorrise l'uomo. «Per adesso metta a scaldare dell'acqua».

«La fontana è a mezzo chilometro».

«La faccio accompagnare da uno dei miei».

Lo osservò con una punta di delusione. Poi scrutò i bambini. Mia sorella Ica teneva in braccio me (che la guardavo con gli occhi ignari), pupille scure come foglieoline lucide che sembravano petali di un fiore.

«Naturalmente possono venire anche loro» disse il soldato come leggendole nel pensiero.

Antonia fece segno a Ica di seguirla con un tono sbrigativo. Andò a prendere due secchi. L'uomo, a sua

volta, chiamò un certo Klöpfer, contraendo la pelle grinzosa sotto gli occhi. Si scambiarono alcune battute in tedesco, poi uscirono all'aperto. Una volta fuori, le presero di mano i secchi e la seguirono senza dire una parola.

Il profumo dell'erba bagnata non lo sentiva più. L'acqua che scendeva nella fontana era grigia, come grigio era il profilo delle montagne. Si arrampicò sulla sponda della fonte e si bagnò la gonna. Si alzò la gonna gocciolante incollata alle gambe e col vestito gonfio d'acqua si mise a sedere. Si sciacquò gli occhi, prima di riempire i secchi e passarli ai due soldati che l'aspettavano sul bordo della vasca. La luce del sole si rifletteva nell'acqua, e l'acqua si increspava come la pelle rugosa di una vecchia, spezzando la luce in rivoli di riflessi abbaglianti. E dopo qualche minuto, dopo che ebbe colmato i due secchi, ridiscese. Il vestito era diventato scuro, la pelle del viso lucida intorno agli occhi, come se avesse pianto. «Bene» disse il soldato. Sollevarono i secchi con uno sforzo che sembrò immane. Si voltarono verso il sentiero, disinteressati alla donna e ai due bambini, fissando la strada con degli occhi che per un attimo furono assolutamente vuoti.

Ora, a guardare quelle spalle curve sotto le uniformi sgualcite, c'era qualcosa di contraddittorio nelle sue emozioni, al panico si mischiava una gioia strana, il senso di una novità improvvisa e scatenata. Nella sua testa risuonava qualcosa, la voce di suo marito oltremare, e la voce di lei che cercava di discolarsi, di dirgli che non aveva potuto fare niente di diverso da quello, che si sentiva confusa, ma che la confusione era come un fiume profondo che mischiava le sue acque al piace-

re, al benessere che gli aveva infuso il contatto con l'acqua fresca della fonte. Ica era dietro di lei, a due passi da lei. Portava il bambino come si porta un idolo sacro, la statuina di un santo. Guardava la rugiada che filtrava tra i rami nudi degli alberi cadendo su una stuoi di foglie marcescenti. Da quella parte c'era un piccolo spiazzo, e subito un burroncello profondo e pieno d'alberi dove Ica correva a nascondersi nelle prime giornate calde d'estate. Ora sognava quel rifugio naturale, sognava di scomparire all'improvviso in mezzo alle piante, ma poi guardava sua madre e il suo fratellino, e guardava i soldati tedeschi che trascinavano i secchi d'acqua, e allora si pensava come un animale braccato costretto a rientrare nel suo buco a ricoprirsi di foglie.

Quando tornarono a casa, trovarono gli altri soldati accampati, chi sul pavimento, chi sui letti. Qualcuno dormiva, qualcun altro era di guardia e muoveva il mitra davanti a sé abulico come una marionetta. Avevano gli stivali grossi e le mani tremanti. I nervi spezzati li rendevano tutti, invariabilmente, simili alle foglie secche battute da un venticello di primo inverno. La sostanza dei loro pensieri era in quel tremore permanente e continuo. Per il resto non parlavano. Neppure fra loro.

Antonia accese il fuoco e mise l'acqua a scaldare. Il soldato che parlava la sua lingua le si avvicinò toccandole una spalla. Era la seconda volta che la toccava.

«Dov'è suo marito?».

Lo guardò di traverso con gli occhi che le luccicavano.

«Non è qui. È da qualche parte, lontano».

«È in guerra? O è morto?» disse come se le due eventualità fossero la stessa cosa.

«È in guerra. È partito per l'Albania. Poi non so».

«I suoi figli sono tutti qui?».

«Sì».

«Due bambini. Non sono molti per un'italiana».

«Se Dio vuole ne verranno altri».

«Già» disse guardandola con due occhi come ghiaccioli acuminati.

Antonia scosse i ciocchi di legno ravvivando il fuoco. Una polvere di scintille si levò nel fumo.

«Ma se la cagna è ammalata di vermi anche i cuccioli nati sani e forti possono infettarsi e morire». Si grattò il collo e fece un giro intorno ad Antonia. «È uno di quelle cose strane che fa la natura. I cuccioli più deboli vengono rifiutati dalla madre che li lascia morire. A Francoforte avevo una cagna che ha fatto proprio così».

Antonia lo guardò intimorita. «Come ha imparato a parlare così bene l'italiano?» gli chiese facendo finta di niente.

«L'ho imparato da mia madre. Mia madre è stata in collegio a Torino. Aveva un'insegnante di latino molto carina. Era stata mandata lì da piccola, dal fratello di mia nonna. Erano tutti molto buoni e gentili. Diceva sempre che la lingua italiana è proprio così: buona e gentile».

«Le piace l'Italia?».

Il soldato strinse gli occhi. Due gabbie fatte di ciglia nere. «In mancanza di qualcosa di meglio da fare ci si può anche passare qualche anno. Poi se c'è di mezzo una guerra è un motivo ancora migliore». Si grattò la testa. «E poi siete gente strana. Piangete e pregate Dio,

e sempre con quel sudore della fronte che portate orgogliosi come se fosse una corona. E lasciate andare lontano la fantasia per ogni cosa. Non state mai coi piedi per terra». Tenne su le dita come se volesse afferrare un insetto invisibile. «E poi, poi siete imbroglioni. Siete un popolo di imbroglioni». Sorrise. «Quando tornerò a casa non avrò da raccontare niente se non di questo strano popolo che non sa scegliersi la parte. Siamo pettine per i vostri pidocchi. Ma se fosse per me questa vostra testa la raperei a zero».

«Io non ne so niente di queste cose. Io sto qui in campagna» rispose Antonia senza contraddirlo.

«Qualcosa è successo anche qua, e voi sapete parlare meglio di un generale. Anche se le conviene passare per un animale stupido».

«No» ribatté. Fermò lo sguardo a terra, vicino ai propri piedi.

«Oppure devo pensare che siete tutti matti, o tutti morti in fondo a un pozzo» disse in tono sarcastico.

Antonia sollevò la pentola dell'acqua calda e gliela passò. La gioia di concentrarsi su un unico pensiero, un pensiero pratico. Guardò su una mensola il coltello che suo marito usava per tagliare il formaggio, aveva l'impugnatura del colore dell'avorio. Si ritrasse e chiuse gli occhi, serrando i pugni.

I soldati si raccolsero in cerchio. L'uomo ferito con la faccia verdastra fu sdraiato sul pavimento. Gli aprirono la camicia e gli tolsero le fasce. Cacciò un urlo disumano contro lo strappo lacerante che gli infiammò il petto. Antonia, con gli occhi chiusi, sentì un concitare di voci, e si sentì le dita umide. Quando riaprì gli occhi vide un soldato col coltello di suo marito. Lo teneva

con due dita sull'impugnatura, mentre la lama si arroventava sulla fiamma del camino. I bambini erano impietriti dall'altra parte della stanza, immobili, con le spalle al muro, le facce coperte di un pallore livido.

«Ha una pallottola. Nell'addome» spiegò il soldato con le macchie di caffè sul collo. «Lo prenda. Lo prenda lei» le disse indicando il coltello. «Lei ha mani di donna, il tocco leggero che ci vuole per questo genere di lavori» disse.

Ad Antonia le sembrò di ingoiare il cuore. Il soldato si alzò e le venne incontro. Vedendo che non lo faceva le mise il coltello in mano. «Avanti!».

Prese il coltello e fece due passi.

«Beva un bicchiere d'acqua prima di farlo».

«Ha detto che prima della guerra lavorava in un ospedale. Perché non lo fa lei?» disse al soldato.

«Ho perso la mano. Farei un merdaio». Le mostrò la mano che tremava.

«Io non ho mai fatto niente del genere».

«È facile. Fra la sua gente è pieno di uomini che pagherebbero di tasca propria per ficcare un coltello nella pancia di un tedesco. Io le sto dando la possibilità di farlo».

Antonia Chelo non ricorda il momento in cui la lama affondò nella carne lacera, in quel groviglio di sangue e nervi. Non ricorda di quando la punta del coltello toccò qualcosa di duro e di acciaioso. Immagina che fosse tutto molto chiaro fra i suoi occhi e il sudore lucido, la voce che le tremava perfino quando stava per tacere, il suo respiro che riempiva il vuoto. Antonia Chelo non ricorda nemmeno di come il povero ragazzo con la faccia verde lanciò in aria un urlo disumano mentre gli al-

tri gli stringevano un nodo di stracci fra i denti, tirandogli le mascelle come si fa col morso di un cavallo ribelle. E poi, alzatasi in piedi, lasciò cadere il coltello sporco di sangue sulla punta dello scarpone infangato del soldato. Sentiva l'odore ferroso del sangue, l'odore che le saliva alle narici. Tra le tendine tirate della finestra, dall'altra parte dell'aia, il vento che piegava gli ulivi. Non era riuscita a cavare la pallottola. Non era riuscita a farlo, nonostante le sue belle mani da donna. Se fosse stata una perla sarebbe stato buffo. Vedere una perla affondare dentro le carni di un tedesco come un tronco d'oro nelle sabbie mobili. Quella pallina tonda che luccica. Quel piccolo piombo mortale. Sentì gli occhi dei soldati su di lei, gonfi di collera. Non perché non ci fosse riuscita; quello no, l'avevano messo nel conto. Ma per il fatto che si fosse alzata lasciando ricadere il coltello per terra, con un gesto torbido e sospeso, l'aria instupidita di un assassino occasionale.

Li guardò uno a uno. Un senso di terrificante potenza, una potenza che pur nella loro immobilità faceva paura, come se fossero incombenti, pronti a qualcosa di peggio. Il ragazzo con la faccia verde ebbe un conato di vomito. La morte imminente non faceva che rendere la sua solitudine più reale. Aveva trovato una vecchia cassetta rovinata, abitata da una donna e due bambini, per crepare come un cane. Quei rumori, quelle voci che arrivavano. Stette lì, intorpidito, digrignando i denti dal dolore.

Il soldato con le macchie di caffè sul collo si alzò di scatto afferrando da terra il coltello sporco di sangue. Incominciò a urlare in tedesco col viso rigato di vene. Dentro ai suoi occhi plumbei c'era il grigiore della not-

te nelle acque del nord. La sua bocca si aprì come uno squarcio di cielo e d'acqua nel principio di un temporale. Strepitava verso Antonia con una furia atroce, come se il male del coltello nella ferita l'avesse sentito lui stesso. La prese per il collo e la sbatté contro l'angolo del camino. Lui capiva le cose della guerra, capiva che nella sua aria gentile ma secca non c'era quasi più dolore. Uno si abitua ai dolori. Le sue guance squamate dall'ira creavano un effetto buffo chiazzando la pelle di bianco. Le parole che pronunciò mischiando saliva e rancore erano per Antonia incomprensibili. Due, due sole ne colse, due parole ripetute più delle altre: «*Mein Bruder*» diceva, «*mio fratello*».

La sua lingua, l'italiano buono e gentile, un ragazzino profumato che alzava la testa in un intreccio di rovi. Si curvò sotto quelle invettive, mentre i soldati tutti la fissavano più con stupore che con odio. Tirò dentro la lingua cercando quasi di ingoiarla, mentre il soldato le si avvicinava con le braccia staccate dal busto, come se si reggesse per non cadere.

2.

Con gli occhi nascosti nel bosco, colmi di rabbia e di amore, la guardavo. Lei si muoveva piano, con certe gambe magrissime, senza più carne, sopra a un paio di scarpe enormi che pareva dovessero tirarsi dietro tutta la terra, fino alle montagne. Il sangue, di un colore bruciato, le colava dalla sottana raccogliendosi intorno alle caviglie graffiate. Era bella, bella come non lo fu mai più in nessuna circostanza della sua vita, mentre si ri-

puliva con gli occhi chiusi e le labbra quasi trasparenti, strofinandosi con una manciata di terra fresca, come fa una femmina di animale che ha appena partorito.

Il primo soldato uscì dalla stalla e andò a sedersi su un ciglio, coperto alla vista della strada da magri cespugli invernali, e si accese una sigaretta. Un suono lungo di campane scivolava per il cielo. Era la prima mattina di gennaio e la sera prima un piovasco freddo aveva annessato la campagna. Si sbottonò la giubba e gridò qualcosa, con un sorriso. Ma lei, con quel suo diritto timido e inesperto a leccarsi le ferite dopo l'amore, taceva a quelle parole pronunciate in una lingua dura come i sassi, quasi che temesse un'ulteriore compromissione, dopo la violenza delle armi e della carne. Allora il soldato si alzò e la raggiunse, le mise un braccio intorno al collo e le offrì la sigaretta per scherzo.

Antonia Chelo nell'inverno del '43 aveva due figli. Nel '50, fra maschi e femmine, ne avrebbe avuti sette. Salvatorica, la più grande, era nata la notte di Natale. Dalle quelle parti chi nasce la notte di Natale è un lupo mannaro o una strega, a seconda che sia maschio o femmina. Ma il padre del nascituro, se vuole che la creatura non sia né l'uno né l'altra ha un solo modo: per tre anni di seguito deve incidere con la punta di un ferro rovente una piccola croce sopra il piede del bambino. Se non lo fa, arrivati a vent'anni, il giovane o la giovane maledicono il padre e la madre e vanno incontro al loro destino demoniaco. Ica aveva una cicatrice a forma di croce sul piede sinistro. Non era bella. Ma era vera, genuina, di una intensità che nessuno avrebbe mai raggiunto. Antonia Chelo invece era differente, aveva gli occhi limpidi da straniera, apparteneva a un'umanità

diversa, irraggiungibile. Il primo gennaio del '43 aveva gli anni di Cristo, ma nella faccia non più giovane c'era un colore di spettro, le ceneri di un fuoco caduto, la bocca magra come il becco di una rondine, perennemente accesa d'orgoglio.

Si lasciò andare, giù, sotto il primo sole mattutino, con la testa sull'erba fangosa e il resto del corpo dentro una pozzanghera. Il soldato era pallido come uno straccio, anche sulla fronte. Si mise un dito alle labbra e la guardò con la curiosità di un bambino davanti a una creatura vivente sconosciuta. La giornata era chiara e pareva che ci fosse perfino tra i muri della stalla un'allegria sicura. Io avevo pochi anni, e quella ragazza col respiro profondo e lo sguardo perduto lontano si staccò per sempre dalla figura che avevo di mia madre, lasciandosi dietro una specie di vuoto. Erano piccoli, in fondo al pascolo, l'uomo con la divisa sbottonata e la donna di fango e di sangue. L'uomo affondò le sue mani nei capelli di lei e le fece un gesto per metà di compassione e per metà di oltraggio. Tentava di risollevarla urlando qualcosa che doveva essere «in piedi!», ma con l'indolenza che a volte si usa coi cani. Poi la prese per un braccio e la trascinò sulla terra, all'angolo della staccionata. Antonia non diceva niente, non si muoveva, opponeva una resistenza passiva perfino dentro agli occhi e sui tratti del viso. Dopo averle fatto a pezzi le viscere, ora quell'uomo tentava di annichilirle l'anima. Lui la sua guerra l'aveva già vinta, sebbene l'aprile del '45 avrebbe dato un altro verdetto.

Non mi voltai indietro, nessuno badava a me. La luce grigia sugli alberi, l'umidità nell'aria, le luci sull'orlo delle montagne, i salici neri lungo il ruscello, il fango

che correva nell'erba grigia, la terra che filtrava il sangue di mia madre. Era iniziata dalla mattina del giorno prima, mentre noi bambini ci stringevamo la mano restando là fermi, in mezzo al pascolo, e l'ombra di lei, alta, un'ombra sola sopra la testa che si ergeva sullo sfondo del cielo. Noi bambini ci riempivamo le tasche di noci, mentre ci muovevamo a nostro agio nei prati di una campagna che conoscevamo a memoria fin da quando eravamo nati. Su e giù, dentro e fuori i vecchi sentieri. Lontano, dalla strada, sentivamo la corriera che andava a Bosa, che accompagnava i ragazzi alla guerra.

Mio padre era andato in guerra già nel '40, in Albania. Poi uno zoccolo di cavallo l'aveva riformato. Quando ritornò cantava una canzone: *"Sul ponte di Perati, / bandiera nera, / è il lutto degli Alpini / che fan la guerra. / È il lutto della Julia / che va alla guerra, / la meglio gioventù / che va sottoterra"*. Cos'era cambiato da che il cavallo con i finimenti nella stalla di Tirana diede di testa, e tutt'a un tratto scalciò mio padre, decorato nel '31 per la gara di lancio di bombe a mano, e ora cavallleggero con la faccia dura come un ferro da stiro? Lo zoccolo lo prese sul ginocchio. Gli si gonfiò come una pagnotta. Il medico di fanteria gli prescrisse l'olio di ricino, e mio padre, con la sua voglia matta di beffeggiare il partito, il duce e la guerra, prese la boccetta serio e accigliato, e ne versò due lacrime sul livido largo, proprio dove cominciava lo stinco. Il dottore lo guardò fremente, chiamò la guardia e lo affrontò. Quell'oltraggio di mio padre al re e al duce lo fece infuriare come un toro, ma non si vergognava affatto di riconoscerlo. Lo pestarono, più di quanto non avesse già

fatto il cavallo, nonostante mio padre fosse un uomo grande e grosso, con un pizzico di strafottenza dentro agli occhi e la malizia per colpa della quale gli avevano appiccicato addosso un nomignolo nel paese dov'era nato, il nome di una varietà di peperoncino. Si chiamava Sebastiano, ma a Flussio tutti lo chiamavano Pitanu, e aveva tre fratelli, tutti scavezzacollo, che passavano i pomeriggi nei boschi a portare le ragazze quasi morte per poi risvegliarle baciandole, come succede nelle storie del focolare. Facevano la spola fra i campi e il bosco. Pitanu era il secondogenito. Restò a casa, sotto la guerra, appena in tempo per rubare la bicicletta a un ufficiale del *Reich*, una domenica pomeriggio, fuori dalla canonica trasformata in sala da ballo, e filarsene all'osteria per vantarsi coi vecchi del paese. Ma quando i Tedeschi se ne accorsero e vollero fucilarlo, lo salvò suo fratello più grande, che già aveva deciso che avrebbe fatto il *bandito* sulle montagne, fra Liguria e Piemonte, mosso dalla voglia di cacciare l'invasore.

Così diventò bandito pure lui, per colpa della passione per le biciclette (che gli piacevano quasi più delle donne) e non lo rivedemmo che a guerra finita, con l'andatura mezzo zoppa che gli aveva lasciato il cavallo di Tirana, il suo sorriso allegro e le guance burbere, il collo sporco di terra, più sporco di quando faceva il pastore e mungeva le pecore e brontolava, perché sulla porta dell'ovile c'erano gli uccelli appollaiati che lo stavano a guardare. E non sapeva – perché ad Antonia le mancava il coraggio di confessarlo – che il quarto dei fratelli, lo zio Billia, durante la guerra veniva a casa sua per settimane, e si portava dietro certi amici per fare delle specie di feste, e ogni volta una donna diversa con

cui faceva l'amore, e costringeva mia madre a sgobbare come una serva, a servirli e riverirli.

Antonia Chelo non era mai una regina o una fata, ma sempre una sguattera, e Pitano che se avesse saputo di quel porcaio avrebbe sfondato il muro delle stanze e li avrebbe tirati fuori per dargli un fracco di legnate, a suo fratello e agli amici di lui, e pure a quelle donnette che alla fine della guerra passarono in processione a reclamare con sciami di figli smunti, quando ormai Billia era già scappato in America, e niente voleva più sapere di tutta quella prole lasciata a bocca aperta come uccellini affamati e senza padre, tutti quei figli, i tarli della sua frenetica giovinezza.

Billia vestiva di scuro. Non aveva la faccia da pastore, ma la fronte aggrottata, le labbra sottili e gli occhi chiari e allegri di chi percorre la vita trovandoci sempre qualcosa d'interessante. Gli piacevano i suoni delle orchestre, le scollature delle donne, i bicchieri di vino che andavano e venivano, le chiacchiere con gli amici. Aveva addosso la sicurezza dei vent'anni, e neppure le astinenze della guerra sembravano scuoterlo dalla sua decisione forzata di godersi la vita. Aveva il vezzo di masticare sempre qualcosa che non finiva mai, convinto che quel continuo muovere la bocca ne rendesse più seducenti gli sguardi che incollava addosso alle signore. Dei quattro fratelli, lui, l'ultimo, era il più malizioso.

Antonia, quella mattina, fu svegliata all'alba da un brusio di voci che sentiva intorno, e alzandosi dal letto vide che la strada era deserta. Poi, nel medio buio, le parve di scorgere una capra che saltava un muretto di confine per calmarsi ruminando. Le capitava spesso di svegliarsi all'improvviso in una specie di smarrimento,

e prima di andare a tirare il latte grasso che con cinque litri ci faceva quasi due chili di formaggio, restava a guardare Ica con due occhi strani, e rimaneva a cullarsi in una inesprimibile visione, sentendosi il cuore che tremava sotto il petto. Una grande macchia scura le an-nebbiava l'anima ogni volta che fissava la sua ragazzina con la croce incisa sul piede sinistro, e si metteva a pensare a tutte le cose peggiori, e più di tutto a quelle voci che sentiva la notte, a quei rumori di porte che si aprivano, a quegli odori di carne e di sangue, a tutte quelle cose che invariabilmente svanivano appena apriva gli occhi, nonostante le rimanesse sempre addosso la sensazione precisa di un evento importantissimo che era accaduto durante il sonno. Allora guardava Ica e le toccava la croce sul piede e le chiedeva mille volte scusa con un sussurro. Perché sua figlia non poteva essere figlia del demonio, nonostante dormisse tutte le notti con gli occhi aperti e parlasse con le capre e sovente rimanesse a guardare per ore, immobile e atterrita, il cielo dove volteggiavano i corvi.

Quando era nata, Antonia le aveva fatto la veglia per nove notti vicino alla culla. Poi la nona notte si era addormentata sfinita e in quel momento aveva fatto un sogno. In casa sua entrava una gatta, saltava nella culla e cominciava a strofinarsi e ad alitare sulla sua bambina. Allora Antonia prendeva la gatta per la coda e la faceva nera di botte. La bestia, appena si insanguinava, ridiventava una persona, una donna che pure conosceva, visto che era dello stesso paese, e se ne scappava di corsa urlando e lasciando macchie di sangue sulla soglia di casa. Antonia allora prendeva Ica, la spogliava e ne

bolliva i panni, poi la immergeva nell'acqua calda per togliere il maleficio.

Quella notte però Ica era stata un angelo. E neppure i suoi sogni peggiori erano venuti a turbarla. Aveva dormito con gli occhi fissi alle stelle, e non s'era svegliata nemmeno a quel rumore, a quel brusio.

Ma poi, quando Antonia si rivedeva seduta in un atteggiamento abbandonato, nell'erba alta a primavera, fissando ostinatamente il viso tondo di Ica, di colpo si sentiva nuovamente bella e giovane, come quando muoveva rapida i ferri sulla porta di casa, e portava una luce sicura sugli occhi più azzurri di un laghetto di montagna. Antonia e Ica; com'era possibile che un Dio avesse creato questa madre e questa figlia mettendoci in mezzo una distanza, una dissomiglianza come tra un pavone e un capretto? Eppure lei la guardava. Tutti la guardavano. Questa figlia in sospetto di eresia con un nido d'uccelli al posto dei capelli, le dita lunghe e affusolate, meno eccitabile di un qualsiasi ragazzino, gelida e indifferente ai grilli e ai pappafichi e irrimediabilmente attratta dal vento della notte.

Quando Ica era ancora figlia unica andavano insieme, madre e figlia, per la strada che s'inoltrava fra gli alberi, andavano a cercare un po' d'ombra nei pomeriggi assolati estivi, o il fogliame d'aprile così fresco e tenero e fitto sulle cime degli alberi. E Antonia certe volte vedeva la bambina che le sorrideva, le sorrideva senza nessuna importanza, pacificamente, come fanno fare solo i più piccini. E si chiedeva se un giorno mai qualcuno l'avrebbe presa in sposa, mentre veniva con un cesto ricolmo di fiori e di foglie, lungo lo steccato. E poi non pensava più a niente. Le tendeva le braccia, le

stringeva la mano e se la portava via, sulla spalla. Forse anche la sua bellezza poteva offendere qualcuno.

Quella mattina la riapparizione precoce di un'ombra umana non ebbe però l'effetto desiderato di festa, quello che scatenava in altri giorni di altri tempi, quando bastava che comparisse un'ombra sopra all'uscio, sul muro, che con un balzo i bambini riconoscevano la sagoma allegra, il viso giovane e bello, l'ennesima riapparizione inaspettata dello zio Billia. Stavolta no, stavolta dormivamo tutti. Dormivamo di paura, tirandoci il sonno sopra alla fronte per non sentire il battito furioso del cuore, le braccia che si tendevano a coprire gli occhi, le mani a tappare le orecchie, per non sentire più quella parlata, quel dialetto nordico e straniero.

«Billia» disse Antonia affacciandosi alla porta in sottoveste. Lo zio stava a petto nudo, nonostante fosse inverno. I suoi capezzoli brillavano bruni sulla pelle rossiccia e intirizzita, sembrava che avesse addosso dei fili invisibili che gli annodavano il corpo. Ma sulla faccia, sul viso meraviglioso, squadrato e fiero, sugli occhi azzurri e immortali che si aprivano e si chiudevano all'unisono come due vecchie porte congegnate insieme, non c'erano le fitte di freddo, né la paura di qualcosa di indecifrabile. Il rattoppo, la magrezza scheletrica delle sue gambe, erano un di più che si lasciava indovinare da sotto i pantaloni troppo larghi, che gli stringevano alla vita con una cinta nera, strozzandolo a sacco. Mentre il suo sguardo, che fino a qui l'aveva sfuggita, si portava inevitabilmente sulla faccia. Chiuse gli occhi e sorrise, ma non con il solito sorriso che se ne strafotteva, bensì con un misterioso traffico di pen-

sieri, ora incerti ora gravi, pensieri così cupi che non gli si addicevano.

«Dove te ne vai così nudo d'inverno?» gli disse Antonia rilevando sul viso del ragazzo la rassomiglianza con suo marito, quattordici anni più vecchio e una bocca di cannone che non sparava quasi più sorrisi.

«*Muru de ierru, forte que ferru¹*» disse Billia.

Il viso di lei era rannuvolato da una leggera preoccupazione. Erano mesi che non tornava a trattarla come una serva. E stavolta era venuto da solo, senza la manada di banditi e puttane che si trascinava dietro, che quasi neppure lo riconosceva. I suoi occhi fissi e brucianti covavano qualche pensiero. Ma contro le proprie norme di gioventù faceva a gara a non lasciarsi trasparire niente che non fosse un'apparenza di beatitudine e una profonda confidenza con la natura dell'inverno.

Ora lo guardò con più attenzione, e a ben vedere si accorse che tremava come un coniglio, ma resisteva disperatamente perché gli toccava la parte del bravaccio. «Vieni dentro» gli disse «prima che ti venga un accidente».

«Macché» fece Billia, le acque degli occhi screziate di sole. «Dormivi?».

«No, stavo stesa su un fianco» rispose imbarazzata, tirandosi i capelli dietro la crocchia e infilandoli con lo spillone. La luce bassa la accecava. «Sei solo?».

«Sì» disse passandosi la mano sul petto.

«Entra, dai».

«Esci tu». Alzò le spalle corrugandosi.

¹ N.d.A.: "Il muro [*edificato*] d'inverno è forte come il ferro".

«Ma come si fa?» fece voltandosi a guardare i ragazzini che dormivano.

Sporse gli occhi e gli si accese un sorriso sul volto stranamente timido. «È tanto facile» insistette.

Billia non portava niente al di fuori di un fazzoletto annodato al collo. Nonostante ciò non aveva l'aspetto di un lavoratore di campagna, ma di un cascamoto di città finito in miseria. Era nudo dai fianchi in su, ma dalla posizione del tronco si capiva che teneva i piedi in una contrazione di nervosismo, non sapendo più che dire né che fare. «Lasciali dormire» aggiunse facendo cenno con la testa verso i ragazzini.

Antonia cadde in un'ansia angosciosa. Le guance le si infiammarono di fastidio perché l'aveva sempre vinta lui. Allora si prese lo scialle e ci si coprì le spalle, poi con un'aria circospetta e ancora per metà incredula si tirò dietro la porta, lasciandosi imboccare d'aria fredda e dura, frizzante. «Dove andiamo?» gli chiese.

«Qua intorno, a fare un giro» le rispose senza guardarla. Un occhio al cielo, l'altro cieco, a sondare la riga dell'orizzonte. Prese una sigaretta dalla tasca dei pantaloni e la fece rotolare pigramente fra il pollice e l'indice.

Fumò la sigaretta fino alla fine, senza dire una parola, camminando ininterrottamente lungo la siepe dove a primavera venivano i sambuchi. Billia teneva la bocca mezza aperta, respirava affannato, bloccandosi quando il rantolo gli chiudeva la gola. Non aveva nessuna fretta di parlare, perché tanto Antonia gli andava dietro con la pazienza di una capretta, contenta già di non dovergli preparare la tavola per colazione e lasciare il letto a una delle sue puttane.

Avrebbe voluto chiedergli dove viveva, come passava il tempo, e tutto nel modo più diretto, come se quelle informazioni le servissero per conoscerlo meglio. Ma lo scrupolo di indagare nella sua vita privata fu soppiantato da un'urgenza più grave, allora si fece forza e lo affrontò prima che si decidesse lui ad aprire bocca e sistemare le cose.

«Dove sta tuo fratello?» gli chiese a bruciapelo.

«Non ne so niente. Fino a giugno stava coi partigiani della Garibaldi. Ma adesso non lo so, e io ne sono uscito da un pezzo». Le mostrò una brutta cicatrice che gli solcava la schiena.

«È vivo o morto?».

Non si era accorto di quanto fossero duri e brutali i suoi occhi. Una corrente gli vibrò nei nervi, facendo un sorrisetto di rimedio che sapeva di forzatura, mentre il suo sguardo non si distoglieva dall'orizzonte. «Ah, non lo so!».

Antonia scosse la testa e continuò a camminare.

«Di che vai parlando poi? Morto e morto. Sapessi quanti ne sono morti, come grilli e come lumache, e non ci starà il modo di tirarli fuori da nessuna parte. Aspetta e vedi quando torna. Se ha la faccia dell'inferno allora è morto».

A quelle parole le tremò il labbro superiore. Non poteva farci niente. Ogni volta che si contraeva le si scoprivano i denti un po' di più, e per tutto il tempo lei stava immobile, senza muovere un muscolo. Quando si parlava di Pitanu era come una febbre contagiosa. Bastava che si affacciasse l'idea che fosse morto ammazzato per metterla in uno scompiglio mentale senza uscita. Abbozzò un sorriso rassegnato, sebbene dentro di sé

sentisse una ferocia turbolenta che non trovava compassione se non nella consapevolezza di essere una delle tante creature corrotte dalla guerra.

«Ne conosco qualcuno che si è riammogliato sotto la guerra. Gente che è andata in continente e che ha lasciato la prima moglie e magari i figli» disse Billia con una cattiveria maliziosa. Il suo, adesso, pareva il corpo di un ragazzo con la faccia di una strega.

Antonia fece finta di non aver sentito. Sentiva l'erba ghiacciata scricchiolare sotto i piedi. Sentiva l'odore del freddo. Si strofinò le mani, bianche, terse e brillanti, come brani di carne senza sangue.

«Perché sei venuto?» gli disse all'improvviso. «Per mettermi addosso certi pensieri?».

Billia rallentò il passo, vide la sua ombra che si tuffava in un diluvio di erbacce e di sole. Antonia si coprì il viso con un braccio e lo guardò da sotto in su. Gli ricordava Pitanu da giovane. Aveva lo stesso sguardo fiero, i denti di sotto che spuntavano sulle labbra, un filo di vapore che gli sbuffava dalla bocca. Era un venire meno di spavalderia, a vantaggio di un'intelligenza acerba e disperata che gli si imprimeva sui tratti del viso. Fuori dalla luce del mattino rivedeva in lui suo marito, ma come si vede una cosa morta nell'acqua stagnante, sotto una luce immobile o lentissima, una visione che tende a svanire. Ma aveva in più una maledizione, un qualcosa di randagio e di indocile che è tipica di chi è nato quasi senza madre. Sua madre, infatti, una mattina era stata trovata morta nel letto per un attacco di cuore. Lo aveva lasciato solo, neonato, a boccheggiare reclamando un latte che non sarebbe mai venuto. Era per questo, si diceva, che Billia non dava mai né amicizia

né importanza alle persone. E ora ad Antonia gli appariva quasi troppo piccolo, trascurato fino allo squallore.

All'improvviso si voltò di scatto. «Sei incinta un'altra volta?» le disse.

«Incinta io? E di chi?».

«Lo sanno tutti di quei soldati» gli disse con una faccia losca e malaugurata.

Antonia strinse gli occhi e si sentì pesante, l'anima stretta dentro a un corpo ibrido.

«È stato più d'un anno fa».

Billia si strinse il fazzoletto al collo con una smorfia. I suoi occhi si spalancarono senza fondo. «Allora fammi vedere» ordinò. E nel dire questo le mise le mani addosso, con una fretta improvvisa, con una ottusità. Per un secondo o due l'unico rumore nell'aria fu il raschio vischioso della sua mano sul vestito di Antonia, le dita frettolose e piene di forza che si agitarono sotto al collo di lei, in una presa che ricordava la lotta per ammazzare qualche bestia selvatica. Si aggrappò a lei, tentando di strapparle di dosso tutti gli stracci. «Fammi vedere» gridò come un demonio, con una voce implacabile. Il seno di Antonia fiottò come un ruscelletto di carne. Lei restò immobile e paralizzata. Billia la guardò. Aveva una forma diversa quel seno già sciupato, diversa dai seni delle bellezze che si portava a spasso sulla motocicletta. Lo soppesò con una faccia per metà maligna e per metà smarrita. Soltanto il rapido impeto del suo respiro tranciava il silenzio. Non c'era nessuna forma di maternità sul suo ventre sciupato. Era vuota, vuota come una buccia d'uva succhiata.

«Copriti. Sei vecchia» le disse facendo un passo indietro. Era una sensazione palpabile, quella del suo spi-

rito sconvolto che tornava ad assestarsi dopo l'impeto. Si girò da una parte, le parole più dure gli uscirono di bocca: «Fascisti e impotenti» fece, rivolto a lei, al suo grembo. I suoi pensieri, al ritmo di quel suono. Rivolti a lei.